

Omelia del vescovo Marco sulla figura di San Paolo

Suore Paoline – Mantova (25/01/2019)

At 22,3-16: «Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il nome di Gesù».

Mc 16,15-18: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo».

Quando Dio chiama una persona per una missione, la prepara in modo che anche il carattere e la personalità divengano componenti importanti per corrispondere al progetto del Signore e portarlo a compimento.

Vorrei semplicemente osservare con voi come questa grande opera, a cui Dio ha chiamato Paolo, abbia trovato una particolare corrispondenza nella personalità dell'Apostolo che, per quanto emerge dalla Scrittura, era un **attivo**, un **affettivo**, un **riflessivo**.

Era un uomo attivo, tanto è vero che, quando la voce del Signore lo raggiunge, dopo aver chiesto: «Chi sei?» subito Paolo aggiunge: «Che devo fare, Signore?». Ed alla risposta: «Alzati e prosegui verso Damasco», nonostante la cecità e guidato per mano dai suoi compagni, si rimette in viaggio. Del resto, che Paolo sia uomo d'azione è evidente anche nel suo esser stato zelante nella via del giudaismo e perciò osservante scrupoloso della legge e persecutore deciso dei cristiani. Egli stesso lo ricorda, nel brano degli Atti: «lo perseguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne».

E se Anania di lui afferma: «Sarai testimone di tutto quello che hai sentito e visto davanti a tutti gli uomini», Paolo corrisponde a questa missione con tutta la forza della sua attività.

Pensiamo a quante persone Paolo ha incontrato, pensiamo ai viaggi che ha compiuto, alle sue numerose attività per evangelizzare i pagani.

Questo 'sano attivismo' di Paolo possiamo comprenderlo come frutto di un incontro tra lo Spirito Santo, che lo ha mosso e sostenuto per grandi imprese, e la sua natura umana, la sua personalità già predisposta all'azione.

Paolo ci insegna che non possiamo essere uomini di mezze misure e che è importante essere persone che nell'azione riescono a far diventare vita quello che è ispirato nella loro mente e nel loro cuore.

Nella seconda Lettera ai Corinti (cf 2Cor 11,24-27) troviamo un elenco di episodi ed esperienze vissute dall'Apostolo dal quale risulta evidente che la sua vita non è stata certamente facile: eppure sappiamo che la sua capacità di reagire di fronte agli ostacoli non è mai venuta meno.

Talvolta, ciò che limita la nostra disponibilità all'azione sono gli ostacoli, le contrarietà, i contrattempi, le opposizioni; ma Paolo ci mostra come la sua azione in favore della missione sia stata piuttosto incentivata che bloccata dalle tante difficoltà che ha incontrato.

Mentre per noi è frequente l'esperienza di una chiusura e di resa di fronte a qualche intralcio, come se la nostra azione non debba prevedere resistenze, Paolo quando è perseguitato, osteggiato, addirittura in pericolo non prende un anno sabbatico di pausa, non si permette una qualche depressione ma, nella preghiera e nella relazione con il Signore ritrova la forza dello Spirito Santo e continua la missione.

Nella prima Lettera ai Corinti afferma: «Ho faticato più di tutti», ma subito si corregge aggiungendo: «Non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10), quasi sentendo di aver messo davvero tutte le sue forze per l'annuncio del vangelo.

Tra queste sue forze è compresa anche la sua **affettività**. Paolo sicuramente non è stato un uomo freddo e distaccato e dalle Lettere si capisce bene che tutte le sfumature emotive della sua personalità sono state coinvolte nella missione.

Innanzitutto il suo amore intenso verso Cristo: per Paolo possiamo ben dire, non certo in senso romantico, che si è innamorato di Cristo, che è stato conquistato da Cristo. Scrive ai Filippesi, senza mezzi termini, di ritenere tutto spazzatura pur di guadagnare Cristo (cf Fil 3,8); Cristo era l'occupazione fondamentale dei suoi affetti, aveva il primato del suo cuore (cf Rm 8,35-39).

E questo amore così radicale per Gesù, poi Paolo lo vive per Timoteo. che era uno dei suoi collaboratori: «Ho nostalgia di vederti per essere pieno di gioia» (2Tm 1,4).

Ma di più, l'amore di Paolo è capace di grande dilatazione: Paolo ha fondato e amato delle comunità intere, migliaia di cristiani ma, quando scrive i saluti, si ricorda persona per persona.

Nel capitolo 16 della Lettera ai Romani elenca ventisette nomi propri: un saluto ed un ricordo per ciascuno, per chi lo ha ospitato, per chi è stato compagno nelle fatiche, nella prigionia.

Perché il vero amore non è in forma anonima e si ama singolarmente, uno per uno, anche quando si ha un cuore dilatato: un cuore che ama tanti non li confonde in una massa anonima ed anche un amore oblativo ama sempre personalmente. L'amore presuppone e richiede un volto davanti a un volto: non nasce quando una persona davanti a noi è solo un numero, quando le relazioni sono superficiali. Invece i nostri incontri vanno sempre personalizzati e, se noi cristiani imparassimo a vivere tutto questo, sarebbe già un grande apostolato.

Paolo mette nel suo modo di amare diverse caratteristiche affettive e sentimentali; ha amato con un cuore di madre: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» (1Ts 2,7) ed è stato anche solido come un padre: «abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato» (1Ts 2,11-12). Ha amato con la gelosia che è tipicamente sponsale: «lo provo per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo per presentarvi a Cristo come vergine casta» (2Cor 11,2) ed anche con tutta le fatiche della sopportazione: «Figli miei, che di nuovo partorisco nel dolore, finché Cristo non sia formato in voi» (Gal 4,19).

Dunque un'affettività ricca, quella di Paolo: con qualcuno un po' materna, con qualcun'altro un po' paterna, con un altro ancora un po' fraterna.

Perché l'amore chiede tenerezza e chiede robustezza, anche per questo nell'educazione dei figli occorre amore paterno e amore materno, l'amore chiede un buon grado di sopportazione e di resistenza, ma sono aspetti che oggi si vanno perdendo. Come cristiani dobbiamo stare attenti perché il mondo ha una aggressività sociale e verbale ben specifica che lo caratterizza: non imitiamo il mondo in queste cose, ma diventiamo imitatori di Cristo nella carità (cf 1Cor 11,1).

Tante volte Paolo raccomanda l'affabilità e l'amabilità: facilitare il cammino degli altri, non creare contrapposizioni, muri, ideologie, ma cercare la strada per incontrare il maggior numero possibile di persone «Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,8).

Come lui lasciamoci coinvolgere nelle relazioni, lasciamoci veramente prendere dalla vita dei nostri fratelli. Se un sacerdote, una persona consacrata, i catechisti, gli operatori pastorali, ciascun battezzato nella propria testimonianza non arriva a dare se stesso oltre al Vangelo, fa metà apostolato, non apostolato intero.

Paolo, infine, era un uomo intellettualmente **riflessivo** e tutt'altro che superficiale. Aveva ricevuto una educazione molto solida alla scuola di Gamaliele e perciò veniva da una delle tradizioni rabbiniche più impegnative, anche dal punto di vista della memorizzazione di tutte le interpretazioni della legge, ed era zelante e osservante. Proprio in questo ambito, quello intellettuale, ha vissuto la più grande conversione. Aveva capito che la legge da sola, pur essendo giusta, non salva: la legge è santa, ma l'uomo è carnale e perciò l'uomo non riesce, con la propria volontà ed il proprio sforzo, a mettere in atto la legge e ad osservarla pienamente.

Ed ecco che la vera conoscenza di Paolo non è più quella del rabbino esperto della legge, ma diventa la conoscenza di Cristo: è Gesù che giustifica, che rende giusti, che permette di adempiere la legge. Nelle Lettere di Paolo ci sono alcuni passaggi sulla conoscenza di Gesù che sono bellissimi, sono la risposta al desiderio espresso nel momento della conversione dalla sua domanda: «Chi sei Signore?». E allora arriverà a riconoscere che in quel «Io sono Gesù che tu perseguiti» c'è la sublimità della conoscenza, è sublime la conoscenza di Cristo, non c'è una realtà conoscitiva più completa di Cristo, perché la conoscenza di Cristo vuol dire conoscere Dio e conoscere l'uomo, perché Gesù è la sintesi del divino e dell'umano e conoscere il suo amore supera ogni conoscenza (cf Ef 3,19).

Paolo, nella sua vita, ha operato dispiegando pienamente una personalità umana, una stoffa, potremmo dire, indubbiamente ricchissima, fatta insieme di azione, affettività, riflessività; a queste caratteristiche bisogna anche aggiungere il suo carattere molto difficile e su questo ha dovuto lavorare non poco. Che Paolo fosse irruente lo si capisce perché le sue lettere paiono scritte tutte di getto; talvolta anche nelle relazioni era così, tanto è vero che Luca negli Atti degli Apostoli racconta che, ad un certo punto, Paolo non è più riuscito ad andar d'accordo con Barnaba e il dissenso era diventato così forte che hanno dovuto separarsi (cf At 15,36-40).

Questo ricorda anche a noi che il lavoro più prezioso nella vita non è quello esteriore, manuale o intellettuale, facilmente visibile, ma il lavoro su noi stessi, un lavoro per partorire noi stessi. Paolo sente di essere stato prima un bambino, un lattante, poi un uomo maturo (cf 1Cor 13,11): è questo il lavoro di crescita della nostra umanità innestata in Cristo.

Io vi inviterei, e per questo prego, a poter davvero mettere il vostro carattere, tutte le vostre risorse umane, la vostra intelligenza, gli affetti, l'attività al servizio della vocazione cui il Signore vi ha chiamato. Questo comporta una dinamica di conversione continua, quotidiana, permanente, perché ogni giorno noi possiamo vivere una trasformazione della nostra umanità nella direzione di una più autentica conformità a Cristo e corrispondenza alla chiamata di Dio.